

Raffaele Piazza: Dalla stanza

di Adriano Napoli

Nella vasta produzione poetica di Raffaele Piazza le poesie raccolte sotto il cartello *Frammenti dall'esilio* (si possono leggere sulla rivista web : www.vicoacitillo.it) , acquistano, a nostro avviso, un rilievo di assoluta centralità, per la rimarchevole maturità espressiva raggiunta dal dettato poetico , e la tensione di un eloquio mai come in questi testi capace di coagularsi in visioni possenti. Tra i testi che compongono la raccolta, uno dei più felici e risolti è *Dalla stanza*, che con il successivo *Dalla strada* , costituisce un dittico(ne è spia patente la specularità dei titoli) , dedicato a Pier Paolo Pasolini.

Spesso in questa compagine le liriche nascono da un proposito di offerta, da una volontà di colloquio che assume come destinatari tragiche figure di destino - il già citato Pasolini, ma anche Antonia Pozzi – che hanno vissuto nella carne il carisma della poesia, fino a bruciare totalmente in essa, in un nodo inestricabile di segno e senso, e oltre la voragine della pagina , vita e destino.

E' un colloquio trapuntato da uno stile impervio ma non gratuito che si fa emblema di una visione panteistica del mondo, un evento di cui le parole restituiscono l'eco ambigua per frammenti, in un orizzonte iniziatico.

Non sorprende dunque riscontrare nelle poesie più elette di questo autore una cura minuziosa, un talento da orafo paziente e presago, intento su ogni singolo sintagma , da tornire e levigare fino a ricavarne immagini nel contempo plastiche e aeree, segretamente

rapprese nella loro ineffabilità, giacchè dietro l'apparenza affabile o drammatica del colloquio, sta una radice di mistero, in cui le parole, singolarmente riconoscibili, si sublimano in una cifra allusiva, volatile e indeducibile a una forma univoca, come fossero geroglifici divini.

Di qui le frequenti diramazioni metaforiche prolungate fino alla soglia dell'oscurità, se non fosse che anche nel punto estremo di tensione, questo gusto simbolico non smarrisce mai del tutto la concretezza dei fenomeni quotidiani, che conferiscono al mistero un soffio palpabile, ancorando la pronuncia del poeta, come per nostalgia, alla terra. E' una dialettica, quest'ultima, di cui la lirica in esame ci offre un' esemplificazione suggestiva, con il suo oscillare tra una dimensione fisica e una metafisica, dall' interno all' esterno (si vedano ancora una volta i titoli del dittico) ; tra uno stato soggettivo e l'apparizione di forme oggettive, il tutto scandito da una costruzione estremamente ricercata sul piano retorico e sintattico in cui predomina fin dall'*incipit* la tecnica dell'accumulazione :

Posseggo la notte senza cometa
le ore i minuti gli oggetti
ad intessersi con altri,
una mensola col tavolo ed il letto
in sogni che gridano preghiera:
che tu venga per chiedere, per dare.

L'accumulo, ci ha insegnato Leo Spitzer, è figura principe della modernità, percepita nei ritmi e nei moti di discontinuità del mondo, ma qui non allude a un caos, bensì a un senso metafisico di vuoto, di mancanza, rappresentato però fisicamente, attraverso un surplus di oggettualità. Alla stanza gremita di oggetti abbandonati all'inerzia come frammenti o cocci di una identità decomposta, fa riscontro il fantasma di una figura umana che le apostrofe, il tono marcato di scongiuro, allontanano in una regione di assenza; un' assenza che si rivela sua unica paradossale forma di presentificazione, amplificata mediante l'iterazione ossessiva della preposizione *senza*, oltre che per una estrema torsione espressionistica della sintassi e del ritmo, alquanto sincopato, da cui germinano immagini affocate, al limite della scomposizione, sul punto di disintegrarsi:

*“ mi riconsegno alle parole
Captate nel letto umile d'amore,
annotate stracciate nel ritrovarle in lei*

tra la sua gioia già esplosa”.

E ancora “*sogni che gridano preghiere*”; “*l’orologio che lacera le piante*”; “*le mie acque del freddo senza odore*” “*il velario del sogno che si sfibra/ senza sangue che cada nell’azzurro mattinale che domina*”.

Questa complessità dell’ordito retoricotrova il suo coerente rispecchiamento nel “tu” a cui il poeta si rivolge in un crescendo orchestrato da un *climax* di parole-cifre che la cadenza rituale del componimento accresce e gonfia di echi fino a farle librare in un rilievo come di stendardi animati dal vento. Su questo “tu”, l’amico che non viene “*col messaggio/alle quattro e trenta di slavata aurora*”, mentre dai vetri campeggia un “*cartello a lettere immense : / Non cercarmi*”, la dedica non lascia molto spazio ad equivoci : l’ombra familiare di Pasolini, con la sua “disperata vitalità”, la sensualità di un approccio al reale sempre sul precipizio della morte, lo scandalo e la passione del testimoniare vissuto in pienezza nell’esilio della parola poetica, ma anche il senso della mancanza, “la torbida , ingenua guerra / di sentimenti entrati nella mia anima/ da un mondo non mio – che quindi mi aliena” (si veda, *L’alba meridionale*, in P. P. Pasolini, *Poesia in forma di rosa*, Garzanti, Milano, 1964, pag. 190) offrono a questi versi un supremo emblema carnale .

Ma in questo “tu” assente, e per questo paradossalmente saldo e integro nella coscienza del poeta come un *incipit*, un messaggio da cui partire, si rispecchia inevitabilmente la sua stessa anima , lasciando scoprire i suoi nervi, i tendini tesi; un’anima religiosa, inquieta , assetata di grazia, innamorata di ogni manifestazione del sacro, quindi anche della morte, la cui eco più fertile è nelle vibrazioni sensuali della pronuncia e nel tono dolce e perentorio, con cui essa si dischiude, e si arrende ,con particolare evidenza nei versi conclusivi della poesia successiva, a un gesto di offerta e di comunione :

“.....*ti avevo offerto*
il pane mio di pura farina
acqua sorgiva, ma tu non sei venuto
a mangiarlo nei miei acquari”.